

RITA SALIS

## L'IDEA DI EUROPA IN ARISTOTELE

1. *Premessa*

L'idea di Europa che compare nella filosofia antica non è naturalmente paragonabile ai parametri moderni. Nel pensiero antico è del tutto assente l'idea dell'Europa come unione di Stati i cui rapporti sono regolati da trattati comuni. Va inoltre tenuto presente che nell'antichità il modello a cui rapportare tutto il resto era costituito dalla Grecia, che rappresentava la perfezione ed il termine di confronto per la valutazione di tutto quanto era ad essa esterno.

In Aristotele è possibile individuare tre livelli di discorso riguardo al concetto di "Europa": uno geografico, uno antropologico e uno politico. Dal punto di vista geografico, è possibile ricostruire alcuni dettagli sulle caratteristiche territoriali di varie regioni: tali notizie si ricavano dai *Meteorologica*, dall'*Historia animalium*, dalla *Fisica* e dalla *Politica*. Il livello antropologico – rintracciabile nella *Fisica* e nella *Politica* – mette in evidenza l'allineamento di Aristotele alla tendenza tipica del mondo antico ad affermare la perfezione del popolo greco rispetto sia agli Orientali (Persiani) sia agli Occidentali (Europei). Sul piano politico, infine, risulta l'adesione di Aristotele alla comune considerazione della *polis* come modello perfetto di organizzazione politica e termine di paragone per le costituzioni politiche degli altri stati. L'opera di riferimento è in questo caso la *Politica*.

Il pensiero di Aristotele merita tuttavia di essere preso in considerazione, specialmente riguardo al livello antropologico e politico, per le novità che introduce rispetto al comune modo di pensare greco. Se queste novità certo non lo avvicinano alle moderne concezioni dell'uomo e del cittadino, relativamente al riconoscimento dei suoi diritti e dei suoi doveri, perlomeno consentono di riconoscere ad Aristotele il merito di essersi allontanato dalle concezioni più radicali proprie del popolo greco e di aver mostrato un atteggiamento più aperto, benché inevitabilmente condizionato dai limiti del contesto storico-politico nel quale egli è vissuto.

## 2. La geografia

Le notizie che possiamo trarre dai *Meteorologica*, dall'*Historia animalium*, dalla *Fisica* e dalla *Politica* relativamente alla delimitazione geografica dei paesi europei ed alla descrizione del loro territorio non sono molte, ma pure di un certo interesse.

I *Meteorologica* sono dedicati all'esposizione di un vastissimo campo di fenomeni: Aristotele vi include tutti i fenomeni atmosferici e geologici, richiamando anche gli studi effettuati in questo campo dai pensatori precedenti nei loro trattati sulla natura<sup>1</sup>. Come premessa generale a tutto il discorso va tenuta presente la concezione aristotelica dell'evoluzione ciclica del cosmo. Nel cap. 14 che chiude il libro I dei *Meteorologica*, Aristotele espone la teoria delle catastrofi<sup>2</sup> e la credenza nella scomparsa ciclica delle culture<sup>3</sup>. Relativamente al primo punto, Aristotele afferma che «coloro la cui osservazione è ristretta ad un piccolo campo credono che la causa di tali processi sia un mutamento generale che riguarda l'intero universo»<sup>4</sup>, e questo sarebbe il motivo per il quale i filosofi precedenti hanno attribuito alla terra fenomeni piuttosto limitati, come il diluvio avvenuto ai tempi di Deucalione, che interessò soltanto l'Ellade antica<sup>5</sup>. Aristotele tenta di spiegare le cause del sorgere della credenza mitica: anche la scomparsa della cultura originale di alcuni popoli ha un'origine storica, la quale si radica a sua volta nella storia dell'evoluzione naturale. In *Meteor.* I 14, 351 b 19-28, Aristotele afferma infatti che il tempo che intercorre tra la prima e l'ultima migrazione è tanto lungo da impedire il permanere di qualsiasi ricordo: quando ancora sono in vita gli ultimi abitanti, la lunghezza del tempo ha già cancellato ogni memoria. Allo stesso modo – prosegue Aristotele – bisogna ritenere che i popoli hanno perduto il ricordo del loro originario stabilirsi in regioni che erano in corso di trasformazione da paludose e ricche d'acqua in aride, in quanto anche in questo caso il mutamento richiede moltissimo tempo, sicché si perde il ricordo dei primi abitanti e

1 Sappiamo ad es. che Talete scrisse un trattato *Peri meteōrōn* (DK11A2) e, tra gli scritti di Diogene di Apollonia, ne compare uno sui *Meteorologica*; Gorgia include tra i discorsi fondamentali quelli dei meteorologi (*Encomio di Elena* = DK82B11, 13) ed in Platone sofisti come Ippia o medici come Erissimaco discutono di questioni di meteorologia (cfr. *Prot.* 315 b-c).

2 Cfr. *Meteor.* 352 a 17 ss.

3 Cfr. *Ivi.*, 351 b 20 ss.

4 *Ivi.*, 352 a 18-20 (trad. Pepe: cfr. L. Pepe, *Aristotele. Meteorologica*, Guida, Napoli 1982).

5 Cfr. *Ivi.*, 352 a 33 ss.

delle condizioni territoriali in cui si trovavano quando giunsero nella loro regione. Tra gli esempi di tali mutamenti riportati da Aristotele vi è quello dei fiumi, a proposito dei quali si dice che, poiché il tempo è senza fine ed il tutto è eterno, né il Tanai né il Nilo sono sempre esistiti, ed il luogo in cui essi scorrono una volta era secco<sup>6</sup>. Va tuttavia rilevato che Aristotele, ponendosi in polemica con le concezioni mitiche (352 a 25 ss.), cerca di delineare una spiegazione storica dei mutamenti climatici, senza ricorrere a credenze leggendarie che intervengono come elementi estranei nel corso ordinato delle leggi fisiche<sup>7</sup>.

Un riferimento di Aristotele ad una concezione ciclica della storia si trova anche nel cap. 8 del libro *Lambda* della *Metafisica*, in cui si parla della teoria secondo la quale sulla terra avvenivano periodicamente dei cataclismi che distruggevano quasi completamente la specie umana e che costringevano i sopravvissuti a ricostruire la civiltà. Una simile credenza si ritrova espressa anche in *De caelo* I 3, 270<sup>b</sup>19-20 e in *Pol.*, VII, 10, 1329 b 25, ed era già presente in Platone, il quale parla in diversi luoghi di distruzioni dell'umanità avvenute per opera dell'acqua e del fuoco<sup>8</sup>.

Per Aristotele, dunque, la terra è soggetta ad un processo di sviluppo costante ma che avviene in tempi lunghissimi, per cui sia vengono a mutare le caratteristiche fisiche del territorio<sup>9</sup> sia accade che i popoli cadono in rovina prima che permanga un ricordo di tale mutamento<sup>10</sup>.

Dell'Europa in particolare Aristotele parla in *Meteor.* I 13, 350 b 1 ss. Egli afferma che l'Istro (il Danubio) e il Tartesso (probabilmente il Guadalquivir) scorrono dai Pirenei, catena montuosa che si trova nella Celtica (nome generico per Francia e Spagna). Il Tartesso – prosegue Aristotele – sfocia al di là delle colonne d'Ercole e l'Istro attraversa l'intera Europa e sfocia nel Ponto Eussino (Mar Nero). La maggior parte degli altri fiumi scorre verso settentrione dai monti Ercini (le catene dell'Europa centrale). Nell'*Historia animalium* si aggiungono caratteristiche che riguardano la fauna: Aristotele dice che il genere dei leoni è raro: esso si trova in pochi luoghi e in quella parte d'Europa compresa fra i fiumi Acheloo e Nesso<sup>11</sup>. Di particolare interesse è quanto Aristotele aggiunge sui leoni, quando af-

6 Cfr. *Ivi*, 353 a 15-18.

7 Cfr. Pepe, *op. cit.*, p. 71 s. n.

8 Cfr. *Tim.*, 22 c-23 b; *Crit.*, 109 d; *Leggi*, 676 a-677 d.

9 Cfr. *Meteor.* 14, 351 a 19 ss. e 352 b 15 ss., in cui si dice che, se è necessario che il mondo muti, ma non che si generi né che si corrompa, in quanto il tutto permane, accadrà che gli stessi luoghi non saranno sempre umidi o sempre secchi.

10 Cfr. *Meteor.* 14, 351 b 10 ss.

11 Cfr. *Hist. an.* 31, 579 b 5 ss.

ferma in VIII 28, 606 b 17-18 che in generale gli animali selvaggi sono più selvaggi in Asia ma più coraggiosi in Europa e più vari di forma in Libia, dopo aver dichiarato che i leoni si trovano anche in Libia e che in Asia ci sono le pantere, le quali sono invece assenti in Europa<sup>12</sup>.

Nella *Fisica* Aristotele porta l'Europa come esempio quando spiega che le forme, le affezioni e il luogo, che costituiscono il fine verso cui si muovono le cose mobili, sono immobili. Relativamente al problema per cui le affezioni, ad es. la bianchezza, sono movimento Aristotele dice che, se così fosse, un mutamento potrebbe avvenire avendo come termine finale un movimento. Si può ovviare alla difficoltà sostenendo che la bianchezza non è movimento, e che movimento è invece il diventare bianco. Infatti – prosegue Aristotele – anche in queste cose vi è la differenza tra ciò che è per accidente, ciò che avviene in parte, ciò che è in riferimento ad altro e ciò che è da sé e non secondo altro: ad es. ciò che diviene bianco cambia accidentalmente in un pensato, visto che al colore accade solo accidentalmente di venire pensato, e il bianco muta in un colore in quanto il bianco è una parte del colore. Aristotele esemplifica questo punto affermando che nel movimento verso un luogo si va verso l'Europa da Atene: come, cioè, dal bianco, che è la parte, si va verso il colore, che è il tutto, così da Atene, che è parte dell'Europa, si va verso l'Europa, che è il tutto<sup>13</sup>. Viene dunque qui riconosciuta una forma di unità ai paesi europei nel senso di un'appartenenza geografica.

L'ultimo riferimento alla geografia dell'Europa si trova in *Pol.* VII 10, 1329 b 11 s., in cui Aristotele descrive l'Italia come la penisola d'Europa compresa tra i golfi Scillettino e Lametico, da identificare rispettivamente con gli odierni golfi di Squillace e di Sant'Eufemia.

### 3. *L'antropologia e la politica*

È stato rilevato da E. Berti che il concetto di "razza" non è rintracciabile nell'antichità<sup>14</sup>. I concetti ad esso più vicini potrebbero essere quelli di *ghenos* e di *ethnos*, ma la distinzione presente nel pensiero antico ed in seguito trasmessa nella cultura europea, che richiama in qualche misura ciò che viene espresso dal moderno concetto di razza, è la distinzione tra

12 Cfr. *Ivi*, 606 b 15 ss.

13 Cfr. *Phys.* V 1, 224 b 11 ss.

14 Cfr. E. Berti, *I «Barbari» di Platone e di Aristotele*, «Filosofia politica», 3 (2003), pp. 365-381, qui e in seguito.

Greci e barbari. Tale distinzione, infatti, presuppone alcune idee professate da coloro che sostengono l'esistenza della razza, cioè: 1) che la specie "uomo" sia divisa in una pluralità di gruppi, i quali si distinguono fra loro non soltanto dal punto di vista culturale, e quindi storico, ma anche biologico, e perciò naturale; 2) che coloro che appartengono ad una razza siano tra loro almeno prevalentemente uguali, e che perciò tale appartenenza sia almeno in parte determinante per la loro identità; 3) che l'esistenza della razza, in genere della propria, sia un bene, che va difeso dal pericolo costante di una potenziale aggressività delle altre razze; ciò significa anche che la purezza della propria razza è un bene, il quale va difeso dal pericolo di "contaminazione" con le altre razze. Tutte queste idee si ritrovano alla base della distinzione fra Greci e barbari in Aristotele. Pare che presso i Greci il termine "barbari" indicasse inizialmente tutti coloro che parlavano una lingua diversa dal greco e che alle orecchie dei Greci risuonava come una ripetizione incomprensibile della stessa sillaba "bar-bar", derivante dal sanscrito *barbarah*, che significa "balbuziente". Nel V sec., quando la Grecia venne minacciata dalle invasioni persiane, il termine "barbari" passò ad indicare in particolare i Persiani (gli Orientali), ai quali i Greci attribuirono tutte le caratteristiche viste sopra, ma in senso negativo: i Persiani apparvero come assolutamente diversi dai Greci, e come costituenti un pericolo sia per la sopravvivenza sia per la "purezza" del popolo greco. Nello stesso V sec., tuttavia, i Sofisti si allontanarono dall'opinione comune: ad es. Ippia di Elide, interpretando a favore della natura (*physis*) l'opposizione tra essa e la legge (*nomos*), affermò che tutti gli uomini sono per natura parenti e quindi concittadini<sup>15</sup>, ed Antifonte sostenne la perfetta uguaglianza per natura fra Greci e barbari<sup>16</sup>.

Aristotele segue l'opinione comune nell'ammettere la superiorità e la perfezione dei Greci sia rispetto agli Orientali (Persiani) sia rispetto agli Occidentali (Europei). Ciò risulta da quanto si afferma all'inizio della *Politica* (I 2, 1252 b 5-7), cioè che presso i barbari, la donna e lo schiavo sono sullo stesso piano, in quanto essi non possiedono «ciò che per natura comanda» (*to physei arkhon*), per cui la loro comunità è formata di schiavi. L'espressione «ciò che per natura comanda» è stata interpretata in senso sociologico, per cui indicherebbe che i barbari mancano di una classe dirigente capace di governare, oppure in senso psicologico, come indicante la parte dell'anima che comanda: la ragione o la capacità deliberativa. In entrambi i casi Aristotele criticerebbe i barbari in quanto essi non posse-

15 Cfr. Platone, *Prot.* 337 d.

16 Cfr. DK 87B2.

gono la capacità di governarsi da sé, il che li rende tutti schiavi. La teoria aristotelica della schiavitù naturale giustifica dunque uno stato di cose esistente, e tuttavia si pone come elemento di mediazione fra la concezione greca del tempo, che considerava la schiavitù come un fenomeno naturale, e l'opinione di alcuni Sofisti, per i quali la schiavitù era invece innaturale. La mediazione di Aristotele consiste nel riconoscere che la schiavitù è naturale soltanto in alcuni casi, cioè solo quando un individuo è incapace di provvedere a se stesso, per cui si rende necessario l'intervento di un altro, in cambio dei servizi che egli svolge per il padrone.

Bisogna rilevare che tale mediazione è in contraddizione con l'antropologia di Aristotele, secondo la quale l'uomo è una specie ultima, che non ammette una divisione naturale in gruppi diversi, è «animale dotato di ragione», in quanto tutti gli uomini per natura desiderano conoscere, ed è «animale politico», cioè fatto per vivere nella *polis*. Ma Aristotele si discosta chiaramente da coloro che ritengono che la distinzione fra liberi e schiavi, così come quella fra nobili e ignobili, si fondi sulla nascita, per cui sarebbe schiavo chi nasce da schiavo e nobile chi nasce da nobile. Ciò vale per la specie, cioè da un uomo nasce un uomo e da un cavallo nasce un cavallo, ma, poiché le qualità che stiamo discutendo non sono differenze specifiche, non sottostanno alla legge naturale, per cui può accadere che da un nobile nasca un ignobile. Nel caso dei barbari, si ha che un uomo non dev'essere considerato naturalmente schiavo in quanto nasce da uno schiavo. L'affermazione aristotelica fatta all'inizio della *Politica* va pertanto considerata non come esprime il punto di vista di Aristotele, bensì l'opinione comune diffusa a quel tempo fra i Greci, che Aristotele riporta senza tuttavia dividerla. Ma c'è un punto in cui Aristotele esprime la propria opinione, cioè che i barbari sono per natura più portati dei Greci a sopportare la schiavitù. Si tratta di un luogo della *Politica*, in cui si descrive il tipo di costituzione adottato dai barbari, ossia il regno, che secondo Aristotele è una costituzione legittima, non deviata, ma che nella forma assunta in Asia si avvicina moltissimo alla tirannide, la quale è una costituzione deviata<sup>17</sup>. Aristotele considera i barbari come dei primitivi, in quanto fanno propria una forma di organizzazione politica di tipo familiare, come quelle proprie del villaggio, che è una comunità formata dall'unione di più famiglie, cioè una comunità basata su un'origine comune. Questa forma di organizzazione è appunto il regno, in cui governa il più anziano o il capostipite, come nella famiglia governa il padre. Ora, poiché tale forma di governo era stata propria delle città greche in un'epoca precedente, Aristotele

17 Cfr. *Pol.* III 14, 1285 a 14-22.

considera i barbari come dei primitivi che non sono ancora giunti all'organizzazione politica costituita dalla *polis*. I barbari hanno dunque per natura un carattere più servile dei Greci e, aggiunge Aristotele, gli Asiatici hanno un carattere più servile degli Europei<sup>18</sup>. Si è soliti ritenere che qui Aristotele abbia in mente i Persiani, i quali erano governati da un re, detto dai Greci il "gran re". Ma anche gli Europei erano considerati barbari dai Greci ed erano governati da re, e dunque erano organizzati in regni, pur avendo per Aristotele un carattere meno servile degli Asiatici.

Abbiamo detto che Aristotele dichiara che i barbari hanno un carattere più servile dei Greci «per natura» (*physei*). Non bisogna tuttavia equiparare questo concetto di natura a quello moderno, per cui natura equivale a "nascita", cioè a condizione iniziale primitiva, e lo "stato di natura" si contrappone allo "stato civile", come il primitivo si contrappone al più evoluto. Per Aristotele, invece, la natura costituisce il fine<sup>19</sup>, cioè la realizzazione piena dell'uomo; per tale motivo la *polis* è naturale, più di quanto lo siano le comunità primitive, appunto in quanto essa è il fine. Mentre infatti le famiglie hanno come fine il "vivere", cioè la sopravvivenza fisica, la *polis* ha come obiettivo il "vivere bene", e dunque la realizzazione piena delle capacità umane, cioè la felicità. Pertanto essa costituisce il fine delle comunità primitive ed è la comunità perfetta, ossia avente il fine o costituente il fine<sup>20</sup>. Sostenere dunque che i barbari sono più servili per natura significa sostenere che essi si trovano ad uno stadio di sviluppo della natura umana ancora imperfetto, cioè non progredito ed in via di sviluppo. Ma in *Pol.* VII 7, 1327 b 20-33 Aristotele sembra far dipendere la distinzione fra Greci e barbari addirittura dal clima. Egli afferma infatti che i popoli che abitano nelle regioni fredde e quelli dell'Europa sono coraggiosi, ma sono meno intelligenti e meno capaci nelle arti, per cui vivono sì liberi, ma non hanno organismi politici e non sono in grado di dominare i loro vicini. Gli Asiatici, invece, sono intelligenti e sono capaci nelle arti, ma sono privi di coraggio, per cui vivono continuamente sottomessi e in servitù. I Greci, a loro volta, come geograficamente occupano una posizione centrale, così partecipano del carattere di entrambi perché hanno coraggio e intelligenza, quindi vivono liberi, hanno le istituzioni politiche migliori e la possibilità di dominio nei confronti degli altri popoli. Ora il riferimento al clima deriva da uno scritto ippocratico, al quale probabilmente si ispirò anche Platone, che in *Resp.* IV, 435 e-436 a riporta una classificazione analoga: il trat-

---

18 Cfr. *Ivi*, 1285 a 22.

19 Cfr. *Ivi*, I 2, 1252 b 32.

20 Cfr. *Ivi*, 1252 b 27-31.

tato *Arie, acque e luoghi*, dove compare esattamente la stessa distinzione<sup>21</sup>. Tuttavia il riferimento al clima sembra sia un riferimento obbligato, un omaggio a un'opinione autorevole, più che un punto di vista fatto proprio da Aristotele. Per Aristotele, infatti, il carattere delle persone può dipendere dal clima, ma dipende soprattutto dall'educazione ricevuta, dalle leggi della città, dalle scelte effettuate, dalle virtù e dai vizi<sup>22</sup>. Inoltre Aristotele ritiene barbari anche gli Europei, cioè i popoli del Nord (Sciti, Traci, Celti), ma li considera, in virtù del loro coraggio (*thumos*), liberi: dunque i barbari non hanno tutti una natura servile. Infine Aristotele ribadisce la natura servile degli Asiatici, ma riconosce loro anche intelligenza e capacità nelle arti, che non sono qualità proprie degli schiavi per natura.

La possibilità di attribuire ad Aristotele il concetto moderno di "razza" viene definitivamente a cadere se si considera quanto si afferma in *Pol.* VII 7, 1327 b 29 e b 33-36. Nel primo passo Aristotele definisce i Greci un *ghenos* (stirpe), in contrapposizione ai diversi *ethnê* (popoli: 1327 b 21) dei barbari; nel secondo dichiara che anche i popoli greci (*ta tôn Ellênôn ethnê*) differiscono gli uni dagli altri (1327 b 33-34). Le stesse differenze di carattere che esistono tra i Greci e i barbari esistono perciò anche tra gli stessi Greci, in quanto anch'essi sono divisi in molti *ethnê*, ciascuno con caratteri diversi.

In conclusione, Aristotele, pur ammettendo la distinzione fra Greci e barbari e l'esistenza di fattori "naturali" che possono avere influito su di essa (ad es. il clima), non considera tali fattori come determinanti in relazione al carattere ed al valore degli individui. Egli riconosce una superiorità dei Greci, ma non la attribuisce a fattori naturali quali la nascita o il sangue, bensì a fattori "culturali", quali l'educazione, le leggi delle città, la costituzione politica. E soprattutto l'appartenenza ad una popolazione non determina il valore di un individuo, che dipende invece dalle sue virtù, dalla sua formazione e dalle sue scelte.

21 Cfr. Ippocrate, *Opere*, a cura di M. Vegetti, Utet, Torino 1996.

22 Cfr. J. K. Ward, *Ethnos in the Politics: Aristotle and Race*, in J.K. Ward-T.L. Lott (edd.), *Philosophers on Race. Critical Essays*, Blackwell, Oxford 2002, pp. 20-22.